



Oceano Fabrizio De André in una foto degli anni settanta



Fabrizio negli anni settanta

VALERIO ROSA

vir.rosa@gmail.com

Il 19 aprile 1970 una nave ancorata al porto di Genova naufragò a causa del maltempo, andando a sbattere contro la diga frangiflutti, sotto gli occhi compiaciuti di tanta gente perbene. «Era una scena per sadomasochisti, erano tutti piccolo borghesi quelli che partivano in macchina da piazza de Ferrari per andare a vedere la tragedia al porto. È un altro episodio che mette a nudo i sentimenti di quella gente carogna. Per un cioccolatino in più, si è disposti a sgozzare il vicino. Anch'io sono un piccolo borghese: solo che io lo so, me ne rendo purtroppo conto». Così Fabrizio De André commentò il fatto di cronaca che aveva ispirato uno dei suoi brani meno noti, *Parlando del naufragio della London Valour*, con parole che, a decenni di distanza, si adatterebbero perfettamente a commentare l'ignobile turismo dell'orrore nei luoghi dei moderni delitti catodici. È proprio questo sguardo profondo e amaramente disincantato sull'ipocrisia, i vizi e le debolezze umane, fissato in versi perfetti e definitivi, ad avere reso De André un classico che, come notava Italo Calvino a proposito della grande letteratura, non ha mai finito di dire quel

che ha da dire, ponendosi in rapporto dialettico con l'attualità: ne trae spunto, sapendo poi relegarla al rango di rumore di fondo, ma nello stesso tempo aiutando, quando serve, a comprenderla.

Ecco perché si usa, tra tenaci coltivatori del dubbio e utopistici percettori delle rotte più impervie in direzione ostinata e contraria, considerare l'opera di De André come un vangelo laico, un'opera totale che, al pari di certi antichi talisma-

ni, può configurarsi come equivalente all'universo. Questa lettura borgesiana spiega l'impegnativo titolo, *Il libro del mondo*, che Walter Pizarini ha dato al suo viaggio nelle «storie dietro le canzoni» di De André. Perché sarà pur vero, come lo stesso Fabrizio dovette riconoscere, che «una volta scritta, la canzone non deve più appartenerti e vanno bene anche dieci interpretazioni diverse», ma è innegabile che ogni brano, esprimendo la visione

del mondo dell'autore e la sua reazione di fronte alla realtà, sia nato da stimoli e riferimenti precisi e più o meno chiaramente ricostruibili. In molti casi è lo stesso De André a raccontarli.

Valga, per esempio, «il mio illustre cugino De Andrade», insieme a cui osserva impotente lo scempio di un colpo di stato strisciante ne *La domenica delle salme*, forse il suo brano più politico: «Tra i molti poeti sudamericani che conosco, Oswald De Andrade è uno dei miei preferiti, probabilmente per quel suo atteggiamento comportamentale oltre che poetico totalmente libertario, per quel suo anticonformismo formale che lo fa essere qualcosa di più e di meno e comunque diverso da un poeta in senso classico. E poi è dotato di un umorismo caustico difficilmente riscontrabile in altri poeti dei primi del Novecento». Oppure Jamin-a, la «sultana de bagasce» mai sazia d'amore, inizialmente presentata come «la compagna di un viaggio erotico che ogni marinaio spera o meglio pretende di incontrare in ogni posto, dopo le pericolose bordate subite per colpa di un mare nemico o di un comandante malaccorto», ma poi svelata come «un'amica algerina. Tutti quanti, ma soprattutto la stampa più retriva, hanno detto che era una prostituta ed è invece una splendida compagna di viaggio, una *Bocca di rosa*

I SEGRETI DI DE ANDRÈ

Dal poeta De Andrade alla storia della vera Bocca di Rosa, in un libro le storie dietro le canzoni di Faber